

# Spettacolo Cultura

Cinque anni fa moriva a Parigi Jacques Lacan, psicanalista e studioso molto amato e molto odiato: ecco cosa resta oggi del suo «scandaloso» pensiero

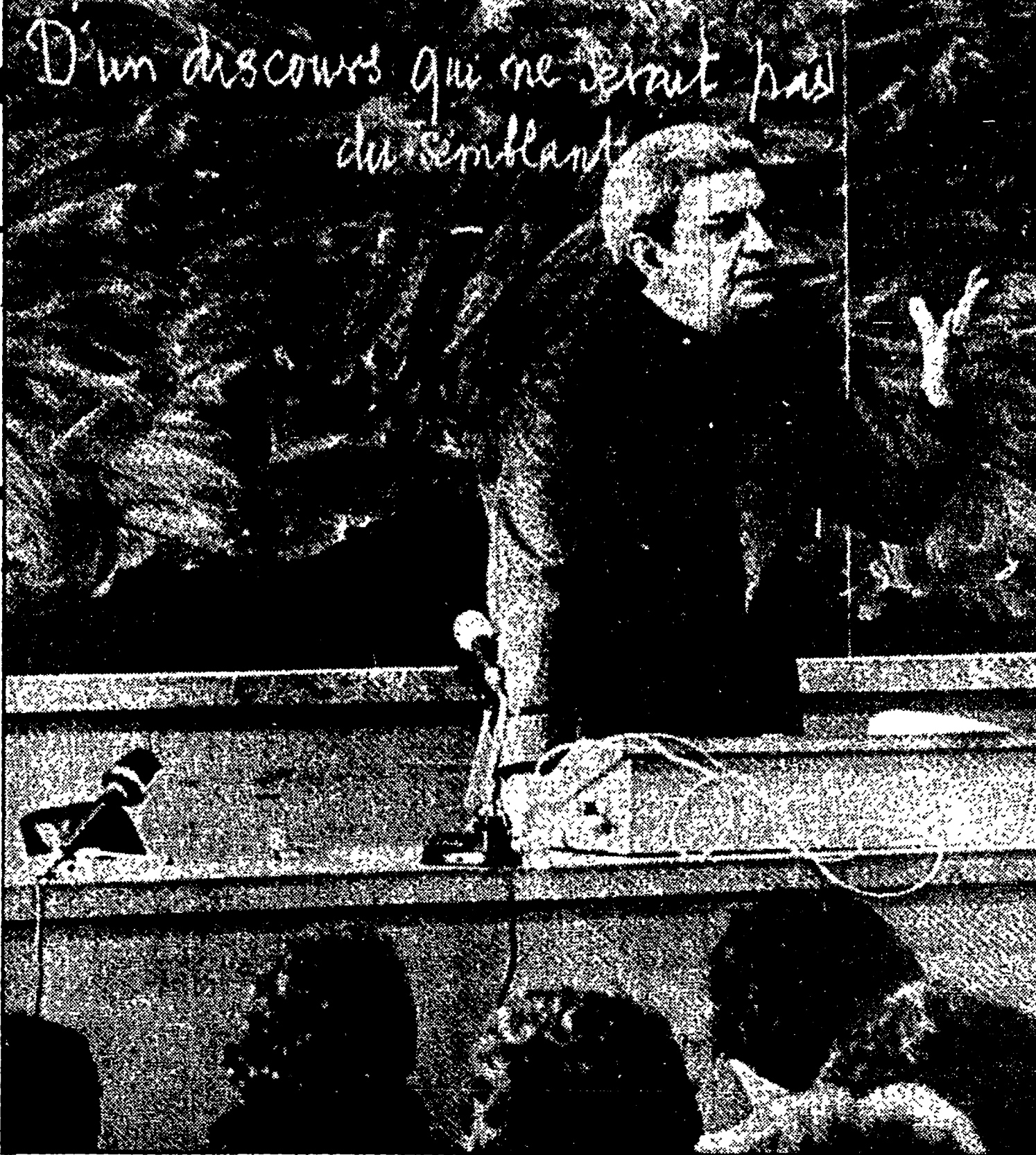


**Cinque anni fa moriva a Parigi Jacques Lacan, psicanalista e studioso molto amato e molto odiato: ecco cosa resta oggi del suo «scandaloso» pensiero**

## Il ritorno dell'inconscio

L'incontro con Jacques Lacan avvenne nel 1969. Gli scritti, ancora in francese, mi tennero impegnato per un intero anno. Ne uscì un articolo (Jacques Lacan, psicoanalisi e strutturalismo) per la rivista diretta da Guido Calogero, La Cultura. Ne uscì, più tardi, una serata straordinaria in casa del filosofo da poco scomparso. Dedicata a Lacan, alle vie nuove che egli sembrava indicare, nel clima delle ricerche di Chomsky, Lévy Strauss, Lorenz, ad una riformulazione moderna del discorso di Freud sull'inconscio. Un discorso che rivelava il clima prima che l'articolazione logica della psicoanalisi più tradizionale. Tacitamente accettata dagli psicoanalisti interessati prima di tutto alle sue applicazioni terapeutiche, la versione ufficiale del discorso di Freud proponeva l'inconscio come luogo della mancanza di senso. Interferendo con l'attività consapevole e ragionevole della mente, che si svolge nelle profondità dell'anima umana è rappresentata da molti di loro (si pensi in particolare ai cosiddetti psicoanalisti dell'io, responsabili, al tempo in cui Lacan ne fu espulso, della politica culturale della società internazionale di psicoanalisi) come un qualcosa di nocivo e di pericoloso. Alla base del sintomo prima che del sogno. Alla base del difetto di adattamento prima — e più — che della creatività dell'individuo. Da controllare e da ricondurre, dunque, nell'ambito di una razionalità capace di utilizzarne le forze e di non soffrirne la violenza. «Dov'è l'Es deve arrivare l'Io» ripetevano, citando Freud, nel tentativo di riassumere in uno slogan ridotto il significato globale della cura.

Nata da una rilettura attenta del pensiero di Freud e delle sue indicazioni implicite, l'opera di Lacan capovolge proprio questi due espressioni. Riproponendo in primo piano il discorso dell'inconscio, ne nota appunto il carattere di discorso, organizzazione e di risultati più che di significati. Propone la psicoanalisi come pratica liberatoria più che come strumento di adattamento o di riadattamento alle esigenze del principio di realtà. Contro i fondamentali insegnamenti della psicoanalisi, Lacan, nella prima, la più importante sul piano scientifico, corrisponde a una cultura che chiamava riscoperta di Freud e del potenziale eversivo del discorso dell'inconscio. Resti nel loro comportamento rese manifeste in forme non consapevoli ma organizzate (il bellissimo saggio sulla «lettera» nel cuore degli scritti), gli uomini dovrebbero guardare con impudenza e senza imbarazzi alla impossibilità di prendere troppo sul serio il gioco delle loro motivazioni apparenti. C'è più follia in chi si affanna in nome della sua ragione,



secondo Lacan, senza cogliere la ricchezza variegata e contraddittoria dei movimenti affettivi allo specchio. Una esperienza primaria questa alla base, secondo Lacan, del carattere immaginario e non dunque, intendesse ed autonomo dell'io e di ogni relazione intersoggettiva in cui l'io si costituisce come un altro e l'altro come alter Ego. Ma è una esperienza rotta al disinganno utile però ad avviare comportamenti più evoluti. Da rifondare e da sviluppare, superando nella parzialità, attraverso il recupero e la valorizzazione del luogo proprio del simbolico nel corso della cura psicoanalitica. La seconda, ugualmente interessante riguarda il destino di questi contributi. Ingiustamente trascurati dalla ricerca psicoanalitica successiva dal momento in cui il loro autore fu bollato di eresia essi furono poco compresi e peggio divulgati fuori dall'ambiente psicoanalitico, all'interno di quella che era destinata a diventare una moda culturale sulla possibilità e sulla necessità di «liberare» l'inconscio attraverso procedure di pura e semplice evocazione del discorso. Dimenticando le teorizzazioni complesse e l'equilibrio che avevano consentito a Lacan di non assottigliare il significato della sua scoperta perché l'unità irripetibile e creativa del sinto-



Luigi Cancrini

## Povero Lacan, che brutti imitatori

Jacques Lacan è un personaggio scomodo nella cultura degli ultimi trent'anni. Indiscutibile innovatore, può essere esaltato al di là dei suoi meriti. Produttore di uno stile di pensiero oscuro, settario, intransigente, può essere vituperato oltre i suoi demeriti. Sta ad altri, più competenti di me, pronunciarsi sul valore del suo insegnamento e sui difetti della sua scuola. Per quanto mi riguarda, vorrei tuttavia svolgere qualche osservazione sui diversi modi in cui l'Idolatria e vituperio hanno funzionato negli ultimi anni nell'ambito delle scienze umane.

Confronto Lacan con l'Idolatria. Uno dei principi fondamentali del pensiero di Lacan (scusate se il più ovvio, e qui assai banalizzato) è che l'inconscio funzioni come il linguaggio, ovvero sia costituito come un sistema di segni. Si tratta di un'idea fondamentale, che mostra come ad ogni livello della vita sociale (che per questo è vita di comunicazione) il linguaggio funzioni come mediatore. L'inconscio stesso è un linguaggio, per il semplice motivo che tramite il linguaggio lo esprimiamo. Di qui la nascita di una pratica analitica che non considera soltanto i contenuti dell'esperienza onirica, ma anche la loro forma di espressione. Ma ecco il punto. Proprio l'attenzione a quello che in gergo tecnico si chiama il «significante» ha fatto sì che il modo di esprimersi di Lacan diventasse un linguaggio settoriale: poco comprensibile, spezzettato, fatto di giochi di parole e di giochi di grafi, spessissimo in modo gratuito ed insopportabilmente eccessivo. Quella che per il maestro era probabilmente una necessità di scrittura, in molti imitatori è diventato uno stile, una poetica, e purtroppo una retorica. Ecco dunque le tonnellate di sbarrette che ci hanno perseguitato nella saggezza e nella letteratura di seconda qualità («e/o», trattini, stacchi di desinenze, eccetera). Il tutto coniato con consimili pratiche scritte derivate da Derrida, Deleuze e Guattari, Heidegger, e molta altra illustre compagnia. In più, una benedettissima aria di supponenza, compiacimento, compassione per i poveri non addetti ai lavori. Ma la stupidità di certi discepoli non deve far dimenticare il valore delle scoperte. Del resto, è fenomeno che avviene in qualunque famiglia intellettuale, e la critica più tradizionale, quando diventa brigana di allievi mai cresciuti, può far preparare delle risate. Pensate a quanta retorica accademica c'è in giro da parte di «doti letterarie». O a quanto ridicolo nel critico letterario, cinematografico, musicale dei telegiornali e dei servizi giornalistici Rai in genere. Ma infatti ecco puntuale la verifica. Altrimenti, quando non hanno fatto nella scienza umana le schiere, oggi più numerose del passato anche grazie al caso Verdigrone, del vituperio. Approfondendo della pessima genia di molti discepoli, han voluto gettare il maestro con l'acqua calda, o almeno ci provano. In verità si tratta di un fenomeno generale, questo, che non investe solo Lacan, ma un po' tutte le «scoperte» delle scienze umane. Prendiamo la Francia, ad esempio. Dopo le antiche grandi sberle di antropologia strutturale, di marxismo sartriano e althusseriano, di semiotica, di linguistica, oggi i francesi stanno cominciando a dire che è stato tutto uno scherzo, che le scoperte erano misere rispetto al successo degli scopritori. Leggere il penultimo numero di «Magazine Littéraire» per un'analisi di questo dibattito fra autorevoli «star» della cultura transalpina come Furet, Bourdieu, Morin, Touraine e altri. Non che da noi non stia accadendo un po' la stessa cosa, in nome spesso di ritorni all'ordine che hanno poco a che fare con la sostanza di ciò che gli «idoli» da abbattere poterono scoprire. In verità, con un atteggiamento assai tradizionale per la nostra cultura, quei che ci danno rimprovera a certe discipline è il loro successo. E con argomenti generici oggi le si liquidano, evitando però nel frattempo di studiarle. Lacan, certo, rimane soprattutto in Francia ancora un mostro sacro. Chi faccia un breve giro nelle librerie parigine potrà vedere costantemente in vetrina decine di riviste di psicoanalisi di maggiore o minore ispirazione lacaniana, e tutte desiderose di farsene interpreti. Da noi, molto meno. E mentre sempre in Francia non c'è libro di scienze umane scritto da un francese che non abbia la sua brava citazione lacaniana, qui si è più cauti. Ma forse questo è un bene. Senza il caso giuridico già citato, forse l'Italia sarebbe il paese dove il lacanismo è stato ripreso (non mi riferisco alla psicoanalisi, della quale non so quasi nulla) nel modo più corretto, e con la giusta distanza. Penso all'influenza esercitata su un critico e un letterato fine come Stefano Agosti, al modo di intendere da parte di filosofi come Pier Aldo Rovati o Giampiero Comolli. E ci sarebbero tanti altri casi simili. Insomma: in Italia, Lacan ha ottenuto quella «buona distanza» che come insegnava Lévy-Strauss, è l'unico modo per studiare rigorosamente i propri oggetti.

Omar Calabrese

**Del nostro inviato**  
VENEZIA — La cerimonia per l'assegnazione dei premi letterari Campiello e per la proclamazione di vincitore del Supercampello — contrariamente alle aspettative — ha riservato pochi sinceri spunti spettacolari. In mezzo a un carosello di computers e di passerelle televisive, ha vinto il super premio Alberto Ongaro, autore di una storia fantascifica e ricca di particolari, intitolata La partita, mandata nelle librerie dall'editore Longanesi. I quattro vinti, nell'ordine, sono stati Fulvio Tomizza con il monodramma Gli sposi di via Rossetti, Ferdinando Camon con La donna del fili (Garzanti), Neri Pozza con L'ultimo della classe (Marsilio), Mimì Zorzi con La vita a metà (Rusconi). Ma la serata conclusiva, sabato, nel cortile del venezianissimo Palazzo Ducale, qualche piacevolezza al cronista in cerca di stoffe di stampa post-televisiva, ha vinto il super premio Alberto Ongaro, autore di una storia fantascifica e ricca di particolari, intitolata La partita, mandata nelle librerie dall'editore Longanesi. I quattro vinti, nell'ordine, sono stati Fulvio Tomizza con il monodramma Gli sposi di via Rossetti, Ferdinando Camon con La donna del fili (Garzanti), Neri Pozza con L'ultimo della classe (Marsilio), Mimì Zorzi con La vita a metà (Rusconi).

## Tra computer, passerelle e tv il premio ad Alberto Ongaro Campiello, testi e pretesti

proprio in un momento di grande tensione della serata. Non cantava in napoletano, però, il gondoliere: i fedelissimi della laguna ne saranno stati soddisfatti. Segue comunque che le sceneggiate funzionano anche a Venezia. Cose da nulla, particolari, si dirà. In effetti il folklore dei premi letterari, ancorché nobilitato come questo, è sempre lì, sottile e sottile, a raccontare delle ruffe attorno alle ostriche dei cocktail o dell'incontro imbarazzato di due signore adorne da abiti assolutamente identici (è già Carlo Goldoni, veneziano, rideva di un avvenimento simile sottile a due giovani protagoniste delle sue Smanie per la villeggiatura), ma l'effetto non cambierebbe. Insomma, il grande evento, da questo punto di vista



Il campo di Santa Maria Formosa, acquedotto di Michele Marieschi

prestigioso, si limita a segnalare lo stato delle cose. Il procedimento è questo: cinque libri presentati da una giuria di letterati (che quest'anno era guidata dal Nobel Carlo Rubbia) entrano a far parte della cosiddetta «cinquina». Fra questi una giuria di 300 lettori, scelti abbastanza casualmente in rappresentanza di un po' tutte le categorie sociali (dalle casalinghe agli operai, dagli avvocati ai cosiddetti artisti) sceglie il vincitore del Supercampello, il quale, abbastanza regolarmente, più tardi si laureerà anche campione di vendite. Così a Venezia, in questi giorni, nelle terrazze e nei salotti si è discusso a lungo di testi, poetica e progetti: quasi a far credere che questa, maltrattata democrazia, ormai a corto di qualunque idea, sia in realtà culla di innumerevoli Beckett e di altrettanti Joyce. Lasciamo stare, e limitiamoci ai fatti. E i fatti dicono che il Supercampello è andato ad una storia ricca di invenzioni e colpi di scena, contrariamente ad altre (guide, diari, biografie) che si limitano a descrivere ciò che è già successo. Eppure, lo confessiamo, è diverso ciò che gli tutti sanno. Quindi, se ha un senso prendere a campione di tutti i lettori i 300 scelti a caso per questo riconoscimento, bisogna concludere che chi legge effettivamente i libri è meno sciocco di quanto le classifiche vorrebbero dirci. Saranno ora di tornare a creare metafore per dirle con una parola grossa) più che a prenderne in prestito dal passato, prossimo o re-

Nicola Fano